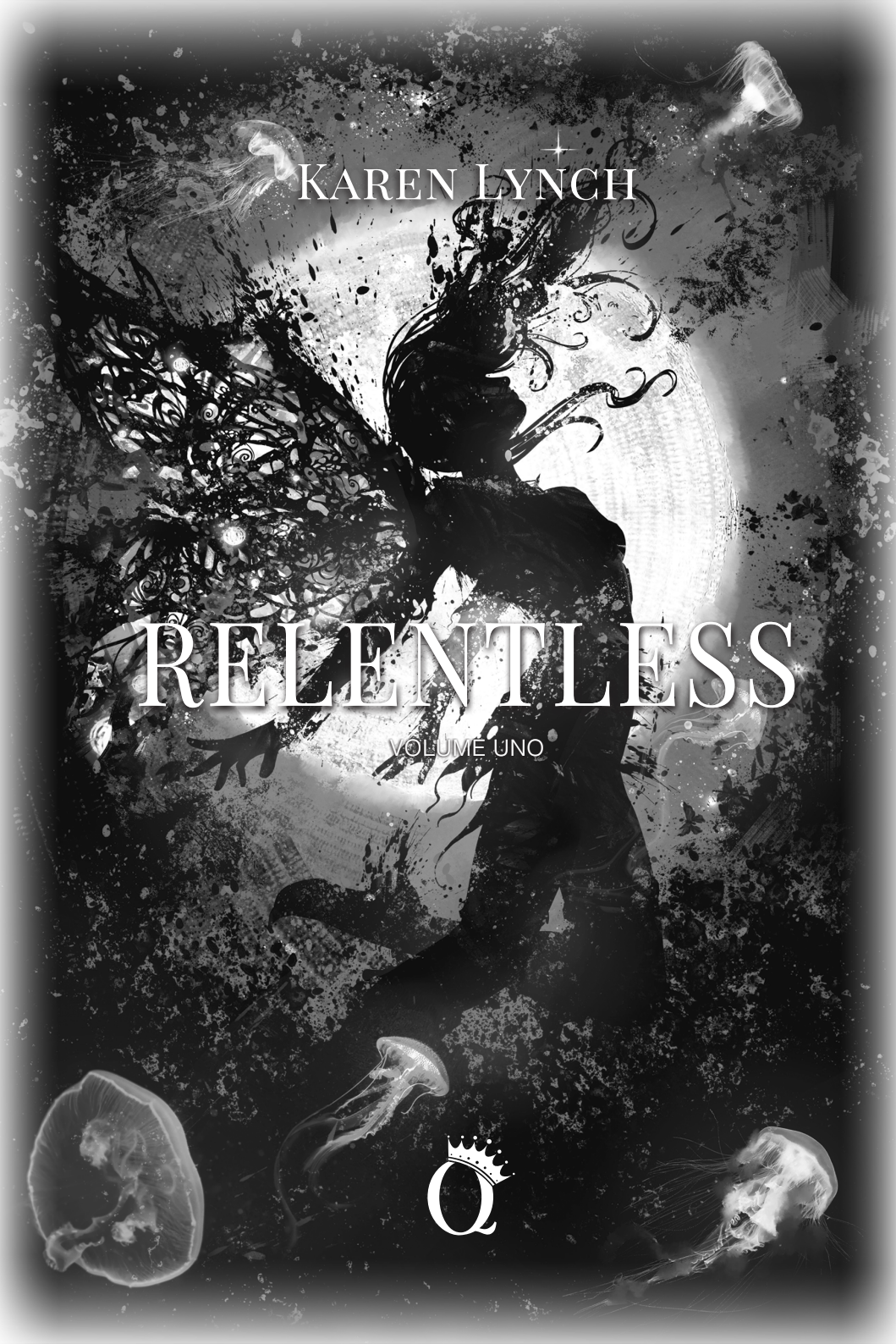

KAREN LYNCH
RELENTLESS
VOLUME UNO

QUEEN EDIZIONI
www.queenedizioni.com

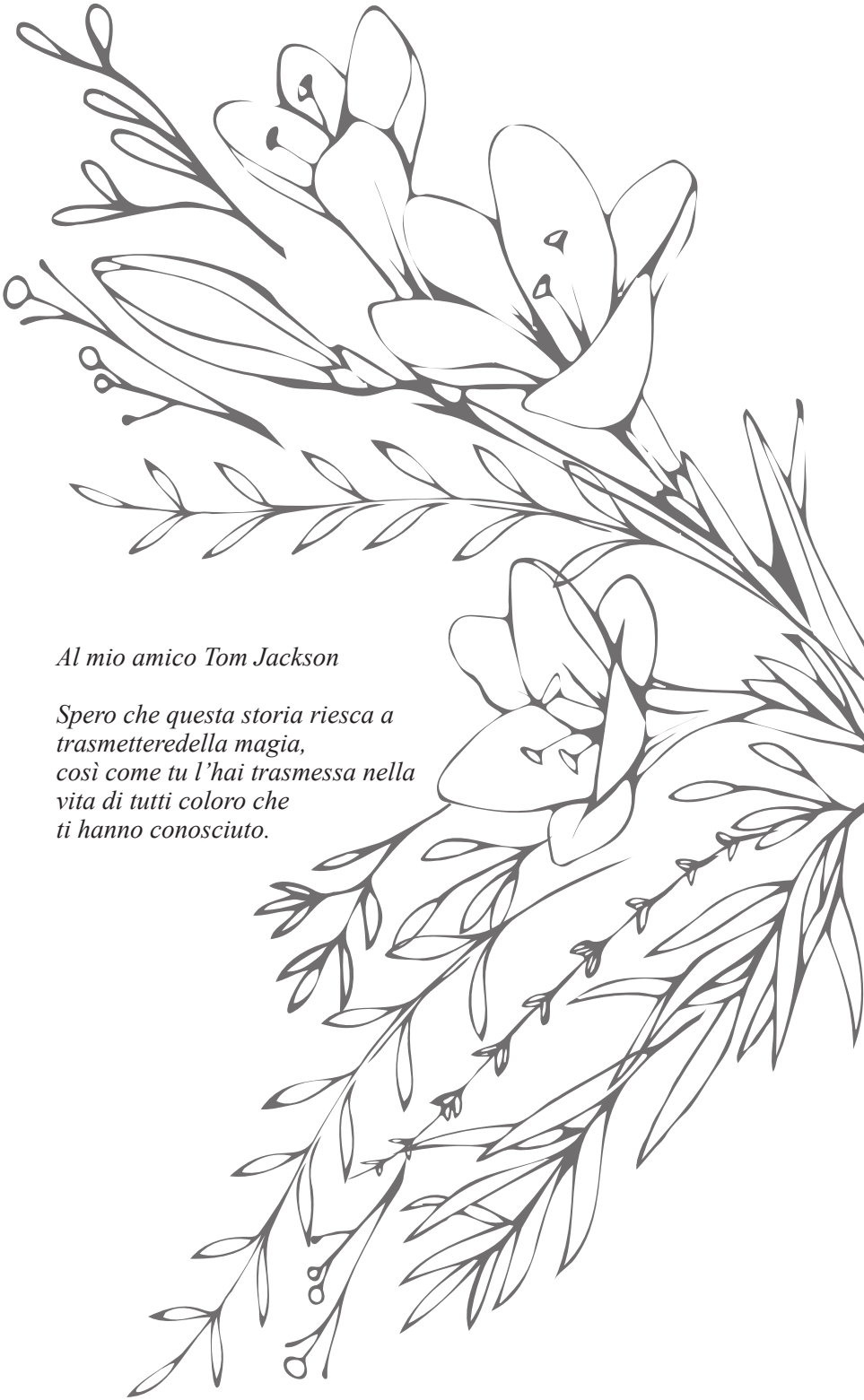
Titolo originale: Relentless
Copyright © 2018 Karen Lynch
Traduzione di: Veronica Battistoni
Copyediting: Michela Pisati
Elementi grafici in copertina: Melissa Stevens
Copertina realizzata da: Melissa Stevens
Impaginazione a cura di: Rocchia Design

ISBN: 9788832233681

Tutti i diritti riservati
© 2021 Queen Edizioni

Prima Edizione Narrativa Queen Edizioni Settembre 2021

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasisomiglianza con persone reali, viventi e non, è puramente casuale.



Al mio amico Tom Jackson

Spero che questa storia riesca a trasmetteredella magia, così come tu l'hai trasmessa nella vita di tutti coloro che ti hanno conosciuto.

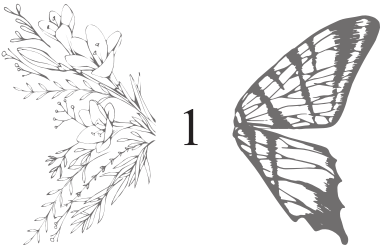
Prologo

Avvicinò le labbra al mio orecchio e, alle sue parole, fui investita da ondate di puro terrore. «Prima o poi ti assaggerò, piccola Sara. Avevo pensato di prenderti adesso, sul momento, ma perché correre quando più in là avremo tutto il tempo di questo mondo?»

«No…»

«Ma mi concederò comunque un primo assaggio per stuzzicare l'appetito.» Abbassò la testa, costringendo la mia a piegarsi da un lato, e mi scoprì il collo. Le sue labbra si posarono sulla mia pelle e la sua lingua lambì il punto in cui il battito si sentiva più forte. L'oscurità mi offuscò la vista.

«E questo cos'è?» sussurrò annusandomi, come se stesse degustando un nuovo tipo di vino. La sua lingua toccò di nuovo la mia pelle. «Il tuo sapore è quello di…» Alzò la testa di scatto, gli occhi che gli brillavano come se gli fosse stato appena servito il suo dolce preferito. «Sei una…»



1

«Sei in ritardo.»

Malloy si sedette sbuffando sulla panca dalla parte opposta del tavolo. «Vedi di restare calma. Ho anche altri affari di cui occuparmi.»

Gli rivolsi uno sguardo truce battendo il dito sull'orologio e lui mi rispose alzando le mani.

«Mi dispiace, okay? Dio, sei così impaziente.»

«Non sei l'unico ad avere degli impegni.»

Mugugnò indignato, come se non riuscisse neanche a immaginare cosa dovesse fare di così importante qualcuno della mia età… Se solo avesse saputo. Riuscii a controllare la mia espressione facciale, in modo da non far trasparire l'ansia che mi attanagliava.

«Va bene, allora. Dov'è?» chiese.

Mi toccai il petto, lì dove si trovava una piccola protuberanza nascosta nel cappotto, e abbassai la voce così che nessun altro potesse sentire qualcosa sopra la musica dei Lynyrd Skynyrd che risuonava a tutto volume dal jukebox. «Quindici grammi, come promesso.»

Malloy sgranò i grandi occhi castani e si sporse in avanti appoggiando i gomiti sul tavolo. Più basso di me di pochi centimetri, con un viso piccolo ed emaciato e spenti capelli castani, mi ricordava un topolino di campagna marrone. Non che fossi così ingenua da farmi ingannare dal suo aspetto innocuo. Il suo era un settore in cui non si sopravviveva comportandosi da persona gentile.

«Bene, allora dammela pure.» Prima di tornare a posarsi su di me, i suoi occhi passarono in rassegna il locale scarsamente illuminato. Avrei potuto dirgli di non preoccuparsi; gli avventori del *Jed's* erano bravi a farsi i fatti propri, motivo per cui, sin da subito, avevo proposto quel bar frequentato da motociclisti. Beh, per quello e per il fatto che il proprietario teneva dietro al bancone una mazza di legno e una calibro .44 in caso ci fossero stati disordini. Nessuno era così stupido da creare problemi al *Jed's*.

Infilai una mano nel mio cappotto e ne tirai fuori una bustina di carta arrotolata. Malloy tentò di afferrarla, ma io la spostai fuori dalla sua portata e mi preparai a contrattare. «Prima paga.»

«Ah, sì.» Con espressione amareggiata fece per prendere qualcosa dalla tasca interna della giacca, ma si fermò. «Sai, non è stato facile venire qui. Forse…»

«Avevamo un accordo, Malloy.» Dannazione, avrei dovuto saperlo che avrebbe di nuovo tentato di fregarmi, e proprio nell'unico giorno in cui non avevo tempo per i suoi giochetti. Il mio telefono era appoggiato a faccia in giù sul tavolo. Lo presi in mano.

«Che cosa stai facendo?»

«Tu che dici?» Scorsi la lista dei contatti senza neanche guardarlo in faccia. «Quindici grammi valgono in realtà dieci volte tanto quello che abbiamo pattuito, e tu lo sai. Ma, se non hai intenzione di concludere, dovrò rivolgermi a qualcun altro.» Mi morsi un labbro. Non avevo la minima intenzione di farlo davvero e non mi rimaneva molto tempo. Se avessi dovuto aspettare anche solo un altro giorno per ottenere quello per cui ero venuta, non sarebbe più servito a niente. Un giorno? Cavolo, più che altro si trattava di ore.

«Scusami. Devo fare una chiamata.» Scivolai verso il bordo della panca, sperando che il mio interlocutore non fiutasse il bluff.

«Aspetta.» Sospirò e tirò fuori un pacchetto quadrato avvolto in uno sporco panno grigio. Lo posò sul tavolo coprendolo con la mano e lo spinse verso di me. Feci lo stesso con la busta di carta e ce li scambiammo a metà strada. Quando le mie dita si chiusero intorno al piccolo pacco, soffocai un sospiro di sollievo.

Mi portai all'orecchio il pacchetto avvolto nel panno e lo scossi, poi lo annusai per avere conferma del suo contenuto. Soddisfatta, lo misi al sicuro dentro la tasca interna del cappotto e afferrai la mia bibita, prendendone un bel sorso per mascherare il desiderio di lasciare al più presto quel posto. Non era mai saggio mostrarsi ansiosi o frettolosi con persone della risma di Malloy: sarebbe stato come disegnarsi un grande bersaglio rosso sulla schiena.

Lui rovesciò la busta facendosi cadere sul palmo della mano una piccola fiala di vetro. Mentre era intento a rigirarsi tra le dita la provetta contenente il liquido marrone giallastro, i suoi occhi brillavano.

«Ragazzina, darei la mia gonade sinistra pur di sapere come sei riuscita a mettere le mani su questa roba… e a restare in vita per raccontarlo.»

Mi lasciai sfuggire una breve risata per nascondere la tensione. «E chi ti ha detto che voglio raccontarlo?» Riappoggiai il bicchiere sul tavolo e con la testa feci un cenno in direzione della fialetta. «Non la sbandiererei così tanto in pubblico.»

Quello che avrei voluto dirgli davvero era: "Metti via quella maledetta roba prima di farci ammazzare entrambi", ma mi trattenni, perché perdere la calma non sarebbe servito a niente.

«Non c'è bisogno che tu mi dica come gestire i miei affari», ribatté, facendo però sparire la provetta con un colpo di mano che avrebbe fatto invidia a un mago.

«Nessuno può ricondurla a me, giusto?» Malloy gestiva una vasta rete e aveva una certa reputazione per la sua riservatezza. Ma il contenuto di quella fiala avrebbe potuto attirare un sacco di attenzioni indesiderate.

Si raddrizzò sulla sedia. «Come ti ho già detto l'ultima volta che ci siamo visti, non sarei nel giro da così tanto tempo se rivelassi il nome dei miei fornitori. E devo proteggere anche me stesso. Gli intermediari che uso per muovere la merce porterebbero i nomi dei loro contatti fino alla tomba. Parlare non gli farebbe guadagnare niente. E poi loro non hanno la minima idea di come io me la procuri. Puoi stare sicura che non lo dirò a nessuno.»

«Sono felice di sentirlo.» Scivolai fuori dalla panca. Ero lì già da troppo tempo.

«Aspetta! Avrei qualche altro articolo che potrebbe interessarti, sempre che tu riesca a procurarmi ancora questa roba.»

Mi alzai in piedi portando la mano sul piccolo rigonfiamento nella tasca del cappotto. «Ho avuto quello per cui sono venuta. Se mi dovesse servire qualcos'altro, mi farò sentire.»

Scosse la testa. «Sai, sei troppo seria per una ragazzina della tua età. Dovresti lasciarti un po' andare, divertirti ogni tanto.»

Mi girai verso l'uscita. «Già, me lo dicono in molti.»

Fuori dal lugubre ambiente del bar venni accecata dal bagliore del sole e sbattei più volte le palpebre appoggiandomi alla pesante porta di legno.

Dio, quanto odio tutto questo.

Quando tirai su la manica per guardare l'orologio, notai che mi tremavano le mani.

«Dannazione.»

Mi spinsi via dalla porta maledicendo Malloy per avermi fatto

fare tardi. Se fossi rimasta un solo secondo di più, il mio affare con lui sarebbe stato vano.

Mi sistemai il corto cappotto e mi avviai per raggiungere Remy, riuscendo ad arrivare alla fermata dell'autobus a due strade di distanza giusto in tempo per prendere il primo mezzo utile. Ringraziando il cielo, sprofondai in uno dei sedili sul fondo, mi appoggiai al finestrino e presi a guardare le strade e gli edifici che mi sfrecciavano davanti agli occhi.

Superammo un campo da football in cui si stava svolgendo una partita di allenamento, e osservai un gruppo di cheerleader che sventolava pompon bianchi e rossi. La mia mano corse a toccare la protuberanza nella tasca e il peso della responsabilità che portavo mi fece sentire di molti anni più vecchia rispetto a quelle ragazze sul campo.

La corsa dell'autobus terminava vicino a un vecchio birrificio, fallito ormai da due anni, e io saltai giù proprio di fronte al cancello chiuso con un lucchetto. Alla rete metallica erano appesi dei cartelli di divieto d'accesso e l'intero posto aveva un aspetto triste e desolato. Mentre mi affrettavo a superarlo, arricciai il naso, come facevo ogni volta, a causa dell'odore di orzo andato a male che ancora aleggiava nell'aria.

Alle spalle del birrificio si trovava un quartiere ancora più datato di villette bifamiliari su due piani, la maggior parte delle quali necessitava proprio di una bella riverniciata. Cinque anni prima quello era stato un quartiere fiorente, finché il birrificio non aveva chiuso insieme alla fabbrica di componenti automobilistiche che forniva lavoro a metà degli abitanti della zona.

Adesso, l'erba dei prati era cresciuta a dismisura e le auto parcheggiate su molti dei vialetti avevano un disperato bisogno di manutenzione. Una canzone country risuonava da una radio, mentre in un'altra casa una giovane coppia era intenta a litigare, almeno fino a quando non venne interrotta da un bambino che iniziò a piangere a squarciagola. Passai davanti a un gruppo di ragazzini che giocava a hockey su strada, ma loro ignorarono quasi del tutto la mia presenza. Mi fermai un secondo per accarezzare la testa dell'ormai familiare cagnolone, un incrocio tra un labrador e un pastore, che mi veniva incontro per salutarmi, ma, quando prese a seguirmi, lo scacciai via. Continuò a fissarmi con aria sconsolata, però quel giorno ero troppo impegnata per mettermi a giocare con lui.

All'ultimo stop svoltai a destra e percorsi quasi correndo una

strada vuota costeggiata da vecchie case sprangate dall'aspetto logoro e con i giardini che si estendevano fino al bosco. Mi infilai tra le ultime due e mi chinai per passare attraverso lo stretto spazio lasciato da una tavola rotta nella recinzione della casa in fondo. L'edera soffocava la vecchia altalena e ricopriva la facciata sul retro, mentre piante ed erbacce si erano impossessate del giardino. Percorsi uno stretto sentiero che si districava tra l'erba alta e conduceva alla porta posteriore. Sulla soglia mi fermai per darmi una veloce occhiata alle spalle, poi entrai velocemente.

«Remy, ci sei?» lo chiamai piano.

All'interno regnava il buio, eccezion fatta per i fasci luminosi carichi di polvere che penetravano dalle fessure tra le tavole che serravano le finestre. Per fortuna, conoscevo bene la casa e non mi serviva molta luce per farmi strada. Uscii dalla cucina e percorsi un breve corridoio. Alla mia destra si trovava un ambiente, vuoto come una conchiglia abbandonata, che una volta era stato il soggiorno, mentre sulla sinistra una porta chiusa conduceva allo studio. La spinsi ed essa si aprì verso l'interno ruotando sui cardini cigolanti.

«Remy?» sussurrai a voce abbastanza alta, cercando di scorgere qualcosa tra le dense ombre che popolavano la stanza. Fui accolta dal silenzio.

Ma dove cavolo è?

Mi voltai per ripercorrere a ritroso la strada appena fatta.

«Oh, Dio!» Mi ritrovai faccia a faccia con uno scarno volto grigio chiaro, dai grandi e rotondi occhi viola e un'ispida zazzera grigio-marrone. Barcollai all'indietro e lui mi afferrò le spalle con una presa ben salda che poco si addiceva alla sua esile stazza.

«Gesù, Remy!» Mentre mi aiutava a recuperare l'equilibrio, mi portai una mano al petto. «Vuoi forse farmi venire un infarto?»

Il troll mi rivolse un sorriso sghembo, rivelando una fila di denti corti e appuntiti. «Tu troppo giovane per avere infarto», disse con un ghigno compiaciuto che avrebbe fatto rabbrividire chiunque non lo avesse conosciuto. «Tu tardi», mi rimproverò.

«Mi dispiace. Malloy è arrivato venti minuti in ritardo, ho cercato di venire qui il più velocemente possibile. Come stanno?»

«Non male. Fren molto preoccupato, ma io detto lui che se Sara dice che porta medicina, lei lo farà.» Mi guardò trepidante.

Gli sorrisi e tirai fuori il pacchetto per posarlo tra le sue mani impazienti. «Ti ho forse mai deluso?»

Remy si voltò immediatamente e si diresse verso la cucina con me alle calcagna. Incuriosita dal contenuto di quel pacchetto di così alto valore, lo guardai rimuovere il panno per portare alla luce una scatoletta rettangolare di legno. Sollevò il coperchio e versò il contenuto in una larga ciotola di pietra poco profonda, per poi impugnare un sasso rotondo e levigato e iniziare a macinare qualsiasi cosa si trovasse in quella ciotola.

Mi avvicinai di qualche passo e vidi dei cristalli color oro pallido la cui forma e tonalità ricordavano quelle dello zucchero di canna grezzo. A mano a mano che Remy riduceva i cristalli in polvere, l'odore di uova marce e ammoniaca che avevo sentito poco prima si fece sempre più forte. Mi sventolai una mano davanti al naso. Di sicuro non era zucchero. Quando mi aveva chiesto di trovarlo, Remy l'aveva chiamato "Baktu", ma non era stato molto chiaro riguardo a cosa si trattasse, aveva solo detto che proveniva da una qualche zona dell'Africa.

In poco tempo ridusse tutti i cristalli in polvere; dopodiché sputò più volte nella ciotola e mescolò il composto con un bastoncino di legno levigato fino a ottenere un impasto denso.

«Vieni», disse infine prendendo in mano la ciotola e dirigendosi verso le scale.

Lo seguii in silenzio. Io avevo fatto la mia parte, da lì in avanti dipendeva tutto dal mio amico.

Nella prima stanza in cima alle scale, sul nudo pavimento di legno, era stato realizzato un piccolo giaciglio di stracci, sopra il quale gemeva, rannicchiata, una figura scura e minuta. Le finestre del piano superiore non erano sprangate, così riuscii a intravederne il corpo rotondeggiante e i lunghi ed esili arti. Chinata accanto al giaciglio c'era una seconda creatura e, quando facemmo il nostro ingresso nella stanza, il suo brutto viso schiacciato ci guardò speranzoso. Sorrisi e indicai la ciotola nelle mani di Remy. La seconda creatura bofonchiò qualcosa alla sua compagna raggomitolata, che rispose allo stesso modo. Non avevo idea di cosa si fossero detti perché non parlavo la lingua dei boggie, ma non ci voleva molta immaginazione per capire che la stesse rassicurando.

Remy si inginocchiò a lato del giaciglio e io rimasi in piedi dietro di lui, così da poter osservare senza essere d'intralcio. Posò la ciotola sul pavimento e disse qualcosa ai boggie nella loro lingua. Poi spostò con garbo la boggie femmina fino a quando non fu distesa

supina, con l'addome rigonfio bene in vista. I boggie vivevano nelle paludi e di solito erano ricoperti di fango. La femmina però era stranamente pulita, e mi chiesi se fosse stato Remy ad averla lavata in preparazione alla procedura.

Fren, il boggie maschio, si avvicinò e prese la piccola mano della compagna tra le sue. I suoi occhi grandi brillavano carichi di amore, ma quello non poteva mascherare la paura che gli leggevo in volto. Avrei voluto dirgli che sarebbe andato tutto bene, ma non mi avrebbe capita e non ero poi così sicura che tutto *sarebbe* andato bene. A detta di Remy, di solito i boggie avevano parti facili, ma quella di Mol era stata una gravidanza davvero difficile. Dopo mesi di malattia, lei era molto fragile e il piccolo sembrava rifiutarsi di nascere. Le gravidanze dei boggie non erano come quelle degli umani, in cui il bambino nasceva dopo nove mesi. Nei boggie, se la madre fosse stata malata o debole, il corpo non sarebbe mai entrato in travaglio. E, se il bambino non fosse stato fatto nascere, sarebbero morti entrambi, madre e figlio.

Osservai Remy spalmare il composto della ciotola sull'addome teso di Mol con tocchi delicati. Lei si irrigidì emettendo un debole lamento. Ero così vicina che potevo sentire il suo dolore e la sua paura, e in me si risvegliò un istinto familiare, quello di andare da lei e cercare di liberarla dal dolore. Ma mi fidavo di Remy, e in quel momento lui rappresentava per Mol la speranza migliore di uscire sana e salva da quella situazione. Mi limitai a stringere i pugni e a osservare.

Una volta finito di applicare il denso composto, Remy mise da parte la ciotola. Poi posò le sue lunghe mani sulla pancia di Mol ed esercitò una pressione molto leggera contro il rigonfiamento, che altro non era che il figlio non ancora nato. Iniziò a recitare una cantilena nella lingua dei troll, di cui riuscii a riconoscere solo una manciata di parole, sufficiente però a farmi capire di che cosa si trattasse. I troll erano molto fedeli al loro dio e combinavano le preghiere alla magia in qualsiasi cosa facessero. Avevo già visto abbastanza delle abilità di Remy da avere grande rispetto per il suo potere e per la sua fede.

Il composto si asciugò velocemente, tramutandosi in un involucro friabile, e notai che Mol sembrava provare molto meno dolore ed era in grado di sopportare il peso delle mani di Remy. Stava forse funzionando?

L'urlo di Mol mi fece rizzare i peli sul collo. Quando il suo stomaco iniziò a contrarsi così violentemente da far tremare tutto il corpo, caddi in ginocchio al fianco di Remy. «Cosa succede?»

«Questo normale», rispose Remy sollevando le mani dal corpo della boggie. «Bambino arriva.»

«Sta arrivando?» chiesi perplessa. Era come se Mol venisse fatta a pezzi dall'interno, non come se stesse per dare alla luce un figlio. Ma d'altronde non avevo idea di cosa fosse normale in un parto boggie. Come la maggior parte dei Popoli, i boggie erano riservati e timidi nei confronti degli umani. L'avermi concesso di rimanere e di assistere all'evento era un segno del loro rispetto e della loro gratitudine. Mi si riempirono gli occhi di lacrime nel guardare la natura prendere il controllo della situazione e il corpo di Mol trovare abbastanza forza da far venire al mondo il bambino.

Fren fu pronto ad afferrare il piccolo non appena arrivò. Il corpicino marrone era estremamente minuto, sembrava quasi una bambola, e, quando suo padre prese a cullarlo tra le braccia, non emise un singolo suono. Fren fissò il nuovo nato e passò le dita sul viso del piccolo come se non riuscisse a credere che fosse vero.

«Il bambino non dovrebbe piangere?» sussurrai a Remy, cercando di non disturbare i boggie. Fren era intento a fare versi dolci al bambino, mentre Mol giaceva con gli occhi chiusi, troppo esausta anche solo per vedere suo figlio.

Remy annuì e il suo viso si incupì.

Fu in quel momento che la sentii, la ben nota sensazione che mi attirava al piccolo come un metallo a un magnete. Sospirai piano. «Sta male, così male…»

I primi freddi tentacoli della morte mi sfiorarono la pelle, sapevo che ormai era troppo tardi. Se solo fossi arrivata prima.

Mi liberai del cappotto. «Dammelo! Veloce, non abbiamo molto tempo.» Potevo già sentire la nuova vita che abbandonava il bambino.

Remy fece per prenderlo, ma Fren scosse la testa, stringendosi quel corpicino al petto. Grugnendo con convinzione, Remy si piegò di nuovo in avanti. Qualsiasi cosa gli avesse detto, parve funzionare, dato che Fren gli cedette il piccolo. Io tesi le mani e Remy piazzò il bambino nudo e rugoso su di esse. Non era più grande di un gattino di una settimana di vita e, non appena lo toccai, sentii il suo debole battito cardiaco e la freddezza che andava depositandosi in quei minuscoli arti.

«Tieni duro, piccolo», mormorai stringendomelo al petto e coprendolo con le mie stesse mani. Dopodiché guardai dentro di me e abbattei il muro che tratteneva il mio potere.

Fu come aprire la porta di una fornace. Il calore divampò nel mio petto e prese a sfrecciare lungo le mie vene come la scintilla che segue l'innesco. Non ci fu bisogno di dire al mio potere dove andare, lo sapeva già. Mentre i flussi di energia correvano lungo i miei nervi raggiungendo le mani e il petto, ovvero le parti di me a contatto con la creatura morente, il mio intero corpo vibrava come un cavo in tensione.

Di solito rilasciavo il potere in un flusso controllato, permettendogli di scorrere lentamente alla ricerca della malattia o della fonte della lesione. Era così forte e così impetuoso che a volte temevo di provocare nei miei pazienti un effetto elettroshock e di ucciderli sul colpo. Ma quando un corpo si stava spegnendo, preparandosi a morire, a volte una forte scossa al sistema era l'unica cosa che poteva salvarlo. Un po' come i defibrillatori usati nei pronto soccorso, solo che il mio potere aveva effetto su tutto il corpo e non solo sul cuore. Non riuscivo a descriverlo in nessun altro modo; non avevo ricevuto il mio potere insieme a un manuale di istruzioni.

Il calore si raccolse nelle mie mani fino a quando non iniziarono a sprigionare un bagliore di un bianco pallido. Sempre più caldo, il fuoco bruciò finché non mi sembrò di tenere in mano un tubo di metallo incandescente, ma non mi fermai. Mi morsi un labbro per trattenermi dal gridare e tenni duro, aspettando che il potere raggiungesse l'intensità necessaria prima di rilasciarlo.

L'energia esplose dalle mie mani, riversandosi sul piccolo corpicino. La sentii correre lungo le sue vene e le sue ossa, penetrando nei tessuti e saturando ogni cellula come una tempesta primaverile che bagna il terreno fino in profondità. Il mio potere era un'estensione della mia persona, così lo sentii avvolgere quel cuore sempre più debole, spingendo e pulsando. A ogni spinta gli mandava una scarica di energia che lo attraversava, facendo sobbalzare e tremolare la piccola creatura prima di farla placare di nuovo. Inviai al suo corpo un'onda di energia dopo l'altra, pregando che ognuna di esse fosse quella in grado di riparare l'organo malato.

Persi il conto dei minuti, ma ne passarono almeno dieci prima che fossi costretta ad accettare di non poter salvare quel boggie. L'energia che gli trasmettevo era l'unica cosa che permetteva al

suo cuore di battere e non avrei potuto continuare così a lungo. Una delle prime e più crudeli lezioni che avevo imparato sul mio potere era che non potevo salvare tutti, indipendentemente da quanto mi impegnassi nel farlo. Allontanai il bambino dal mio corpo e provai una forte stretta al petto nel vedere il suo volto senza vita.

Mi dispiace tanto, piccolo.

Un singhiozzo spezzato squarciò l'aria. Aprii gli occhi e incontrai lo sguardo affranto di Mol. La boggie soffriva per la morte del figlio che non aveva neanche potuto stringere tra le braccia. Il mio cuore doleva per lei. Nessuno dovrebbe veder morire le persone amate.

Non è giusto!

Avevamo fatto tutto nel migliore dei modi. Il figlio di Mol meritava di vivere.

Richiamai il potere verso di me fino a sentire di nuovo il calore nelle mie mani. Fui trafitta dal dolore, ma lo sentii appena, sepolto sotto tutta la rabbia che si stava accumulando dentro di me. Mandai al piccolo altre scariche di energia dell'intensità di un fulmine. Una tale quantità di energia avrebbe potuto fermare del tutto un cuore, ma a quel punto non c'era più niente da perdere.

A un tratto, l'energia si dissipò. Ero esausta e riuscivo a sentire solo vagamente Remy e Fren che respiravano e i singhiozzi di Mol, quando il piccolo cuore premuto contro il mio prese a battere irregolare per poi fermarsi.

Ci fu solo silenzio.

Poi… *pum-pum, pum-pum, pum-pum.*

Poi dei movimenti quasi impercettibili quando i suoi minuscoli polmoni si espansero prendendo il loro primo respiro.

Poi il solletico di un piedino che si muoveva contro il mio petto.

Sollevai il bambino rannicchiato tra le mie mani e guardai meravigliata il suo piccolo volto schiacciato che tremava e la bocca sottile che si apriva. Iniziò come un debole rantolo, ma si trasformò in poco tempo in un pianto lamentoso, e improvvisamente le mie mani sorreggevano un piccolo boggie sano, che piangeva e si contorceva.

Mentre le sue urla riempivano la stanza, risi e piansi allo stesso tempo. Mol grugnì trepidante e allungò le braccia, così glielo posai sul petto. Rimasi a guardare la madre e il padre che accarezzavano con venerazione il loro piccolo, ammirando il bambino che entrambi credevano di aver perso.

Feci un pesante passo indietro e mi sdraiai sul pavimento polveroso. I processi di guarigione mi prosciugavano sempre, alcuni più di altri, e di solito avevo solo bisogno di qualche minuto di riposo per rimettermi in sesto. Ma riportare indietro una vita così vicina alla morte era stato davvero difficile, per il mio corpo era stato come correre una mezza maratona. Non importava quante volte avessi già utilizzato il potere, non diventava mai più semplice.

Avevo scoperto quello di cui ero capace all'età di sei anni. All'inizio, mi era capitato spesso di esagerare, poi però avevo imparato a non stancarmi troppo. Quando si era intenti a salvare una vita, era facile perdere di vista il proprio benessere. Avevo dovuto imparare a rinchiudere il mio potere fino al momento in cui ne avessi avuto bisogno. Altrimenti, ogniqualvolta mi fossi avvicinata di qualche metro a una creatura ferita o malata, l'energia sarebbe stata subito risucchiata via da me. Adesso, quando guarivo qualcuno, riuscivo a sprigionare solo quanto necessario per compiere il mio lavoro. Rilasciare un torrente di energia come avevo appena fatto per il piccolo boggie era quasi come sovraccaricare un circuito elettrico, tranne per il fatto che in me non c'era nessun interruttore da premere per ripristinare l'energia. Il mio potere si ricaricava sempre da solo; gli serviva solo un po' di tempo.

Una mano fresca mi toccò il braccio. «Tu bene, Sara?» Percepii la preoccupazione nella voce di Remy e gli rivolsi un sorriso stanco.

«Starò bene. Sai come sono fatta. Ho solo bisogno di un po' di riposo.»

«Sì, tu riposa.» Sollevò dolcemente la mia testa dal pavimento e ci infilò sotto la mia giacca ripiegata su sé stessa. Sentii Remy parlare con Fren e Mol, e altri suoni e movimenti, ma, a mano a mano che mi lasciavo andare, tutto si faceva sempre più ovattato.

Nel limbo tra lo stato di veglia e il sonno, percepii un qualcosa di noto che si agitava in fondo alla mia mente. Non mi sorprese sentirlo dopo aver sprigionato così tanto potere. Si risvegliava sempre dopo una guarigione, quando ero a corto di energia. Non sarebbe comunque andato lontano. Anche se esausta, ero abbastanza in forze per respingerlo.

Lo chiamavo "la bestia". Mi aveva sempre spaventava l'idea di avere un'entità oscura all'interno della mia testa, anche se sapevo che era correlata al mio potere. Una volta avevo letto una frase che diceva: "Quando accendi una candela, produci anche un'ombra",

e mi ero chiesta se non fosse lo stesso anche per me. Il mio potere era la candela, calda e luminosa, mentre la bestia era l'ombra, torva e oscura. Remy sosteneva che la maggior parte dei poteri fosse il frutto di un equilibrio tra il bene e il male, e che non dovevo avere paura di qualcosa che era parte di me. Non ero mai riuscita ad accettare del tutto la bestia, ma non avevo avuto altra scelta che imparare a conviverci.

Quando mi risvegliai, la stanza era buia e le lunghe ombre mi suggerirono che fosse ormai tardo pomeriggio. Girando la testa di lato, realizzai di essere sola. I boggie erano probabilmente tornati a casa loro, ma sapevo che Remy si trovava ancora lì. Non mi avrebbe mai lasciata mentre mi riprendevo.

Mi misi in piedi con un lamento. Mi doleva tutto il corpo, un po' per l'intenso processo di guarigione, un po' per aver dormito sul pavimento duro, così mi stiracchiai per sgranchirmi le ossa. Dopodiché raccolsi il cappotto e scesi al piano inferiore, dove trovai Remy a scrutare tra le fessure di una delle finestre sprangate del soggiorno. Lo raggiunsi e mi appoggiai al muro, ignorando la carta da parati rovinata che si impigliava ai miei capelli.

Mi sorrise. «Tu dormito profondo questa volta. Senti meglio?»

«Questa volta è stata dura», ammisi. «Ma ne è valsa la pena.» Da fuori sentii provenire delle risate; sbirciai attraverso la fessura e scorsi un gruppo di ragazzini che camminava per la strada. Remy li stava tenendo d'occhio, nel caso in cui a uno di loro fosse saltato in mente di avventurarsi all'interno della casa mentre io dormivo. Mi chiesi cosa avrebbero fatto se fossero entrati e avessero trovato un troll ad aspettarli. Probabilmente se la sarebbero fatta sotto. Se non avessi conosciuto il mio feroce amico, anche io avrei reagito nello stesso modo.

«Mol e il bambino stanno bene?» chiesi.

«Sì. Fren e Mol portato bambino a casa per mostrare a famiglia. Loro detto che tu ha grande magia. Chiedono se sei strega.»

«Non direi.» Se quel giorno c'era stata della magia, si era trattato di quella di Remy, del modo in cui aveva aiutato Mol a far nascere il bambino. Anche se non aveva il mio potere, era un guaritore almeno quanto me e la sua conoscenza della medicina non smetteva mai di stupirmi. Secondo l'età dei troll, era ancora un adolescente, proprio come me, ma conosceva già più cose di quelle che io avrei potuto imparare in un'intera vita.

Guardò di nuovo la strada. «Fa buio tra poco.»

«Non per un'altra ora. E io non ho paura del buio.»

«Zio non sarà contento se tu sta fuori fino a tardi.»

«Nate non è contento di quasi nulla di quello che faccio», scherzai. Remy mi rivolse uno sguardo di disapprovazione e io aggiunsi: «Lo sai che è così. Voglio bene a Nate, è solo che siamo… diversi. Vuole che io sia qualcuno che non sono. Vorrebbe che fossi una normale nipote con tante amiche femmine che fa parte della banda, del gruppo delle cheerleader o cose del genere. Ma questa non sono io e non lo sarò mai».

«Questo non vero. Lui vuole solo tu felice.»

Sollevai un sopracciglio. «E da quando sei un esperto di genitori umani?»

«Tutti bravi genitori vogliono figli felici.» Si allontanò dalla finestra. «Vai. Ragazzi andati via.»

Gli diedi un colpetto sulla schiena, seguendolo fino alla porta sul retro. «Hai notato che ultimamente comandi un po' troppo?»

Scoppiò in una risata rauca. «Neanche troll comandano te.»

«Esatto! Sono una donna forte e indipendente, non dimenticarlo.»

Attraversammo insieme il giardino e ci infilammo nel buco della recinzione. Remy mi guardò. «Tu stata brava oggi.»

«*Noi* siamo stati bravi», dissi. «E comunque, non mi hai più detto cosa sia il Baktu.»

«Baktu è serpente alato del deserto.»

Aggrottai le sopracciglia. «Cosa? Come fa un serpente a ridursi in cristalli?»

«Cristalli non è serpente. È escrementi essiccati di Baktu.»

«Escrementi? Intendi la cacca?» Arricciai il naso. «Bleah! È disgustoso, Remy!»

Lui rise e si incamminò verso il bosco. «Baktu è serpente velenoso. Escrementi è medicina potente.»

Prima che potessi rispondergli, era già sparito. Ero invidiosa del modo in cui i troll potevano fondersi con l'aria che li circondava, come se svanissero nel nulla. Sarebbe stata un'abilità utile in certe occasioni.

Quando mi incamminai verso la fermata dell'autobus, le strade erano vuote. Nonostante fosse sabato sera, non erano molte le persone dirette in città, per cui sull'autobus c'erano parecchi posti liberi. Nei fine settimana su quella linea c'era quasi sempre lo stesso

autista, che, quando versai le monete nella piccola biglietteria automatica a bordo, mi fece un cenno con la testa.

Almeno durante il viaggio di ritorno avrei potuto rilassarmi, dato che con Remy eravamo riusciti in ciò che avevamo programmato di fare. Quel giorno avevo contribuito a salvare due vite, quante ragazze della mia età potevano dire la stessa cosa? Non che mi piacesse frequentare bar pieni di fumo e condurre affari illeciti con persone che in quel mondo sotterraneo erano l'equivalente degli spacciatori di droga. L'essere abbastanza sveglia da mantenere una facciata calma e da comportarmi come se sapessi cosa stessi facendo non cambiava il fatto che mi ero immischiata in situazioni più grandi di me. Ma non potevo fermarmi, non con delle vite che dipendevano da me.

Quando, due anni prima, Remy mi aveva chiesto di aiutarlo a trovare un corno di chimera in polvere per aiutare un kelpie morente, non avevo avuto idea che esistesse un mercato nero proprio per quello, e praticamente per qualsiasi altra cosa si potesse immaginare, sempre che si fosse disposti a pagare. Da allora, ero riuscita a recuperare una mezza dozzina di articoli per lui, diventando anche piuttosto brava a trattare, visto che nessuno di essi era a basso costo o facile da trovare. Mica si potevano comprare squame di idra o denti di hansling su Amazon o eBay. O almeno non ancora.

Per fortuna Remy aveva sempre potuto permettersi di pagare pressoché tutto. Ovviamente, il valore di alcune cose era superiore anche a quello del denaro, come il contenuto della fialetta che avevo consegnato a Malloy, raro e quasi impossibile da ottenere. Avrebbe venduto la sua stessa madre per sapere come diavolo avevo fatto a metterci le mani, ma non glielo avrei mai detto, a lui come a nessun altro. Era già abbastanza pericoloso far sapere a persone come Malloy che ne avevo a sufficienza da venderne. Certa gente era disposta a uccidere per molto meno. E se il popolo di Remy avesse scoperto quello che facevamo… La sola idea mi fece rabbrividire.

La bile di troll era un medicinale potentissimo e senza prezzo, sia per quello che poteva fare, sia perché erano in pochi a essere abbastanza coraggiosi da provare a procurarsela. I troll non erano solo misteriosi ed elusivi; la loro reputazione di esseri malvagi tratteneva gli umani e i non umani dal cercarli, tentare di privarli di qualcosa era inimmaginabile.

La prima volta che Remy me ne aveva parlato, ne ero rimasta

disgustata. Ma, se si andava oltre il terribile odore e non si pensava al suo luogo di provenienza, la bile di troll aveva incredibili proprietà. Poteva rallentare l'invecchiamento e il procedere di malattie degenerative come l'Alzheimer o il Parkinson, e riusciva a contrastare la perdita dei capelli. Inoltre, avevo sentito dire che era anche in grado di combattere alcuni tipi di cancro. L'esperienza mi aveva insegnato che non poteva guarire *tutti* i tipi di ferite o malattie, ma quindici grammi, la quantità che avevo fornito a Malloy, se usati correttamente, potevano fermare l'invecchiamento di una persona fino a cinque anni. In poche parole, grazie alle virtù rigenerative, era la fonte dell'eterna giovinezza e c'erano persone disposte a pagare praticamente di tutto per averne un po'.

Più il troll era giovane, più la bile era potente, ma i troll erano così protettivi nei confronti dei loro piccoli che era quasi impossibile avvicinarcisi senza andare incontro a una terribile fine. Remy aveva donato la bile di sua spontanea volontà, ma la sua gente sarebbe andata su tutte le furie se avesse saputo cosa stavamo combinando. Ai troll non piacevano gli umani, anche se per qualche ragione gli anziani tolleravano l'amicizia che mi legava a Remy. Ma non mi illudevo di significare qualcosa per loro. Rimanevo sempre e solo un essere umano.

L'autobus accostò alla mia fermata in città di fronte all'ufficio postale e salutai l'autista con un cenno della mano scendendo dall'uscita posteriore.

Market Street, che durante la settimana era il cuore commerciale e finanziario di New Hastings, si presentava deserta, eccezion fatta per le poche persone dirette da *Subway* o da *Antonio's*. Al semaforo attraversai la strada e tagliai per il piccolo parcheggio incastrato tra due edifici per sbucare sul lungomare, dalle parti dei pontili. Poco più a sud si trovavano il molo, i negozi e i ristoranti che costeggiavano il lungomare. Ero quasi a casa. Dopo una giornata del genere, non avrei voluto fare altro che rifugiarmi tra le coperte con un buon libro per il resto della serata.

Due ragazzi sbucarono da un vicolo tra i palazzi davanti a me e attraversarono di corsa la strada, per poi scomparire giù dalla banchina nei pressi di un pontile per i pescatori. Li riconobbi all'istante. Sapevo che con ogni probabilità non avevano in mente niente di buono, ma ero troppo stanca e avevo troppa fame per badarci.

Lascia che se ne occupi qualcun altro.

Fuori dal mio campo visivo, uno dei due si lasciò andare a una risata familiare e urlò: «Non farlo scappare».

Mi fermai sul posto.

«Guardalo, Scott. È mezzo morto.»

«Dannazione!» imprecai, e mi voltai verso il pontile.